

Giovane ensemble europea suona nei luoghi di Mozart

Arriveranno a Milano il 30 agosto i musicisti dell'ensemble Bella Musica, progetto nato nel 2011 con l'obiettivo di valorizzare e far dialogare giovani talenti europei, coinvolgendo importanti scuole e istituzioni musicali. In qualità di giovani ambasciatori delle European Mozart Ways, i musicisti (che provengono da Italia, Germania, Ucraina e Austria) hanno in programma una tournée italiana che toccherà le regioni in cui Wol-



fgang Amadeus Mozart passò durante i due viaggi del 1769 e del 1773. L'avvio sarà oggi al Teatro di Avigliano Umbro, in provincia di Terni, poi domani a Città del Vaticano. A Milano l'ensemble, diretto dal fondatore Stefan David Hummel, si esibirà il 30 agosto alle 20 nella chiesa di Sant'Antonio Abate, la stessa in cui avvenne la prima esecuzione assoluta del mottetto mozartiano *Exsultate, jubilate*. Il programma include anche l'Overture da *Le Nozze di Figaro*, i primi movimenti del Concerto per fagotto e il mottetto *Ave Verum*. —

L'INTERVISTA

Ferdinando Scianna

“Non sono un prete, non ho la vocazione I colpi di fulmine mi hanno portato a fotografare”

L'artista: “Cartier-Bresson era mio maestro. In Sicilia scoprii il dubbio, a Milano incontravo l'Europa”

FILIPPOMARIA BATTAGLIA

«L' mia vita è stata segnata da quattro, cinque colpi di fulmine. L'unica vera dote che ho avuto è stata questa: riconoscere immediatamente le qualità fuori dall'ordinario con lo spirito della cozza che trova lo scoglio dal quale poi è difficile scrostarla».

Ferdinando Scianna ha ottantuno anni, da più di sessanta scatta foto, da quarant'anni è considerato uno dei maestri della fotografia internazionale. A proposito di colpi di fulmine: il primo, con Sciascia, risale al 1963. «Avevo poco meno di vent'anni, Leonardo vide una mia mostra e mi lasciò un biglietto. Alla prima occasione andai a conoscerlo a Racalmuto».

Come andò?
«Fu qualcosa di misterioso. Io sono un tipo agitato ancora adesso, si figura quando ero un giovanotto. Sciascia invece metabolizzava tutto nella scrittura, per questo amava i mangiatori di vita. Sua figlia Laura, per me come una sorella, mi ha detto una volta che il padre aveva trovato in me l'ipotesi di un se stesso diverso da ciò che avrebbe potuto essere. Di certo ho trovato un maestro che ha determinato la mia vita». È insieme a Sciascia che lei pubblicò il suo primo libro, *Feste religiose in Sicilia*.

«Doveva andare a Bari per presentare *Morte dell'inquisitore* e mi volle fare un regalo: mi invitò ad accompagnarlo per proporre a Laterza un libro con i suoi testi e le mie foto».

Ma il libro non uscì con Laterza.
«Perché Laterza nicchiò. Quella sera stessa, per caso, incontrammo l'altro editore di Bari, Diego De Donato. Fu sua l'idea di fare un libro sulle feste religiose in Sicilia».

Così a vent'anni anni tornò da Bari con un libro commissionato. Mica male.

«E, grazie a Sciascia, ebbe successo e creò polemiche. Fu allora che Leonardo mi disse: se resti in Sicilia, studi, ti laurei e fai il professore; se vuoi fare il fotografo, vai via».

Come la prese?
«Fu un saggio consiglio. Di amici e colleghi che hanno tentato strade varie restando lì ne ho conosciuti tanti. Anni dopo, erano ancora a Bagheria ad aspettare che qualche influente trovasse loro un posto in banca».



Maestro d'acqua", Ferdinando Scianna (nella foto in basso) per l'agenzia Magnum

Bagheria che città era?

«Un paese di mafia duro, un luogo dell'anima violento, e però pure molto vivace e molto creativo».

La sua famiglia?

«Era passata dall'agiatazza alla povertà per via dell'epidemia di peronospora che aveva decimato i vigneti. Mio nonno tentò così la via della coltivazione dei limoni ed ebbe ragione. Io sono figlio dei limoni, sono loro che hanno consentito a me e mia sorella di studiare».

In casa però non si leggeva.
«C'era un solo due libri. Una vita di Santa Rita e una sinossi della Bibbia di cui operò compulsivo *Il cantico dei cantici* come lettura pornografica».

E la scuola?

«Mio padre la considerava la via per il riscatto della famiglia: mi voleva ingegnere o avvocato. Ma la passione per le foto fu lui, involontariamente, a mettermela».

Come?

«Quando avevo 14 anni, i miei, che si erano sposati durante la guerra, fecero una specie di viaggio di nozze differito. Al ritorno, mio padre mi bacì e abbracciò, una cosa che i padri, allora, non facevano, e mi diede un regalo: una macchina fotografica amatoriale di buon livello che si rivelò un giocattolo straordinario».

Fu lì che scattò la scintilla?

«Mah, la vocazione è una cosa più da preti che da fotografi». **Quando gli disse la sua intenzione di fare il fotografo?**

«Dopo il liceo. Gli dissi che non mi sarei iscritto a Ingegneria o a Medicina ma a Lettere. Fu un disastro, il fallimento di tutte le sue speranze».

Cosa le disse?

«Ma che mestiere è? Uno che ammazza i vivi e resuscita i morti».

Una frase sapienziale.

«Sì, e per lui anche dal forte significato autobiografico. Quando era ragazzino, in paese c'era solo un fotografo, un certo Coglitore, nome perfetto per uno che faceva quel lavoro. I più vecchi non si facevano mai ritrarre. Arrivati a una certa età, quando il figlio diceva "Papà, è fattilla 'na bella fotografia", capivano benissimo che sarebbe servita per la vetrocammica della tomba e rispondevano con un bel paio di coma. Poi, morivano e Coglitore era costretto a fotografarli dormiti. Con grande perizia ritoccava gli occhi, prima di mostrare la foto con orgoglio e chiedere: "Non pare vivo?"».

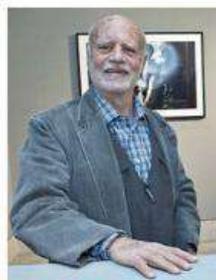
Nel 1967 seguì il consiglio di Sciascia e si trasferì a Milano.

«L'unica città europea d'Italia. Anche perché i milanesi, in definitiva, sono una minoranza».

E venne assunto all'Europa.

«Serviva un fotografo. Con un libro che usavo come passaporto professionale venni presentato dall'etnomusicologo Roberto Leydi al direttore Tommaso Giglio: "È un ragazzino - gli disse - ma pare bravo". Mi presero».

Nel 1974 Giglio la mandò a Pa-



66

Nei Paesi che non conosco mangio cibo di strada perché credo che se mi metto in bocca lo stesso sapore cui sono abituate le persone del posto le capisco meglio

ri gi come corrispondente. È lì che conobbe Henri Cartier-Bresson.

«Quando, nel 1977, uscì in Francia il mio libro *Les Siciliens*, osai mandargliene una copia con una dedica devota. Ci incontrammo tempo dopo grazie a Romeo Martinez, vera enciclopedia della fotografia mondiale».

Un altro colpo di fulmine.

«Settimane dopo mi invitò a cena a casa sua. Ero così agitato che sbagliai la fermata del metrò e arrivai in ritardo».

Come si presentò?

«Mi era venuto in mente di portarmi dietro una scatola di fotografie. Arrivato davanti all'ascensore, mi re si conto che era una cosa idiota. Incastrai così il pacchetto accanto alla gabbia dell'ascensore e salii. Mezz'ora dopo arrivò una delle commensali. Aveva in mano la scatola e, rivolgendosi a Henry, disse: "Era vicina all'ascensore e ho pensato che fosse per te". Mi sentii morire. Confessai. Lui si fece una risata e mostrò le foto agli ospiti. Fu il battesimo del nostro rapporto».

Cinque anni dopo diventò il primo italiano a entrare in Magnum.

«Ero stato mandato a Parigi dall'Europa per starci tre anni, ne erano passati quasi dieci. Era cambiato direttore, era cambiato il giornale, era morto mio padre e avevo capito che ciò che avevo fatto fino ad allora era servito più che altro a dimostrare che io avessi ra-

gione e lui torto. Volevo tornare a fare il fotografo indipendente. Quando lo dissi a Cartier-Bresson, mi propose di presentare il mio portfolio a Magnum. Rimasi di stucco. Non mi ritenevo all'altezza».

Ha definito Cartier-Bresson l'ultimo dei suoi maestri, il Mozart della fotografia.

«Ha tentato di ricostituire la tradizione culturale europea, innovandola. Un ribelle che proponeva qualcosa di classico, grazie alla leggerezza e aristocrazia del suo sguardo».

Grazie a Sciascia conobbe Manuel Vázquez Montalbán.

«Un intellettuale straordinario. Si definiva un comunista propugnatore dell'edonismo rivoluzionario. "Ma perché - mi diceva - le donne, il caviale e i viaggi devono essere solo alla portata dei più ricchi?"».

Amava molto il cibo.

«Ed era anche un gran bevitore. L'unico ricordo che ho di una serata da ubriaco è a Barcellona insieme a lui, che mi riportò di peso in taxi».

Sempre grazie a Sciascia conobbe Jorge Luis Borges.

«Un uomo che assomigliava già al mito: colti che aveva letto tutti i libri. Quando gli chiesi della sua passione per la Sicilia mi rispose: "È lì che gli uomini hanno cominciato a costruire il loro sistema di dubbi"».

Quando viaggia ha dei riti?

«Quando arrivo in un Paese di cui non conosco la lingua faccio sempre due cose: mangio un cibo di strada, perché mi sembra sempre che se mi metto in bocca lo stesso sapore a cui sono abituate le persone che stanno intorno a me, le capisco meglio. E guardo le vetrine dei fotografi locali, che spesso sono una specie di autoritratto culturale».

Ha scritto che il destino principale della fotografia è la comunicazione. Vale ancora?

«La fotografia ha trasformato la cultura mondiale, ma oggi ha perduto la portata epocale che ha avuto dalla sua nascita. Ha perso il prestigio di essere documentario».

Segue la politica?

«Sì ma ormai lateralmente, come una specie di vizio assurdo. Oggi un'innovazione tecnologica modifica le cose più profondamente di un'elezione».

Un sogno e un rimpianto.

«I rimpianti sono inutili. Il sogno? «Morire serenamente, possibilmente di colpo». —